
Genere e violenza strutturale nella Grecia della crisi

Un quadro sintetico

di

Anna Giulia Della Puppa*

Semplicemente, conserva
dentro un bottiglione d'acqua
parole e pensieri come questi
disadattati-depressione -solitudine-prezzo-profitto-umiliazione
per la lezione di storia.
Sono, Maria – non voglio dir bugie –
tempi difficili.
E ne verranno ancora.
No so – non aspettarti molto neppure da me –
questo ho vissuto, questo ho imparato, questo dico
e di quel che ho letto una cosa tengo stretta:
“L'importante è restare umani”¹.

Come affermerà anche una delle autrici che hanno contribuito a rendere possibile questo esperimento di analisi “di genere” della crisi greca, è facile, oggi, parlare di crisi economica. I media, gli economisti, gli “esperti del settore” ci spiegano ormai da anni, per filo e per segno, in cosa consista “tecnicamente”, cosa voglia dire *default*, cosa sia *lo spread*, come si ripaghi un debito.

Ciò che invece viene trattato poco, se non in modo estremamente sensazionalistico, è come la crisi economica impatti sulla vita quotidiana delle persone, in Grecia, come altrove. Prima di introdurre gli argomenti che le autrici hanno sviscerato in questa rubrica, quindi, bisogna avvicinarci al *kosmos* specifico di cui queste parleranno, nella convinzione che, se di crisi si può parlare, certo, in termini generali, per quanto riguarda la sua considerazione prettamente economica, d'altra parte sia un grave errore non considerare i contesti specifici, i microcosmi, le costellazioni di significati particolari su cui essa impatta. È esattamente l'errore che vediamo compiere quotidianamente, e che ci dà l'impressione di essere davanti ad una formula magica fatta di numeri che ha l'effetto di materializzare la miseria, una mise-

* Anna Giulia Della Puppa si è laureata in antropologia sociale presso l'Università di Venezia con una tesi dal titolo: *Out of Order. Etnografia di uno stato di eccezione. Exarchia, Atene. Da anni vive e lavora in Grecia*. A lei si deve la cura della presente rubrica per quel che riguarda i saggi e l'intervista.

¹ Katerina Gogou, “Verrà il tempo”, 1981.

ria che terrorizza (si pensi ai sempre più frequenti ammonimenti del tipo “Come in Grecia...”), ma della quale, a ben guardare, non abbiamo alcuna comprensione concreta. Cominciamo allora col dire che la Grecia è un paese peninsulare con una superficie di circa 132.000 km quadrati di cui un quinto sono isole. La popolazione totale si aggira intorno agli 11 milioni di persone, di cui però circa la metà risiede nell’area metropolitana di Atene². Quest’ultima ha una densità abitativa di circa mille e duecento abitanti per km quadrato (ma più di diciassettemila, se consideriamo il comune di Atene in senso stretto), mentre in una città come Patrasso, porto importante e centro abitato tutt’altro che periferico, la densità abitativa si aggira intorno ai seicentotrenta abitanti per km quadrato. Questo già dovrebbe dare un’idea di quanto sia difficile parlare di Grecia in modo omogeneo, e trattare l’impatto della crisi economica come se fosse uguale ovunque. Le percezioni della crisi, quindi, sono molto diverse, a seconda del contesto sociale di cui si parla.

Gli studi sociali e culturali che si occupano di Grecia, dunque, possono essere suddivisi in due categorie: quelli che si occupano delle piccole comunità tradizionali agricole e pastorali dei paesi e quelle che si occupano delle città (in particolare Atene). In generale, quando, come nel nostro caso, l’analisi si concentra sugli aspetti sociali che più si intersecano al discorso politico, è la città ad essere lo sfondo preminente, con tutte le pratiche, le forme di vita e le relazioni tipiche della metropoli. Per semplificare l’analisi, allora, esplicitiamo il restringimento del nostro arco di osservazione al contesto urbano, tenendo pur presente, però, che la Grecia è una nazione giovane. La sua democrazia (cheché se ne dica attraverso espedienti retorici che la identificano come “la culla della democrazia”, e cancellano così i duemilaquattrocento anni di storia che dividono Pericle dalla contemporaneità) è di fatto sorta nel 1974, con la caduta della Chounta dei colonnelli. Il periodo che ne è seguito, la così chiamata *Metapoliteusi* (“transizione politica”), è stato segnato dal succedersi reciproco al governo del paese del partito conservatore di Nea Demokratia e di quello socialista del PASOK, che ora governano insieme nel “governo di salvezza nazionale”.

La giovane età della Grecia come paese democratico, quindi, fa sì che i retaggi culturali tradizionali siano tutt’altro che morti nella metropoli tentacolare, ed anzi si mescolino a nuovi usi e costumi e assumano forme sempre nuove. A questo proposito è da chiarire quale sia il tipo di retaggio culturale cui si fa riferimento: tutta la narrazione dello stato-nazione greco, infatti, si basa sulla mitizzazione del passato classico e sull’esaltazione della religione ortodossa ed è pervasa da una forte retorica nazionale. L’educazione scolastica, sin dalla prima infanzia, educa i ragazzi ad essere dei bravi ortodossi e dei bravi greci, eredi del passato più glorioso della storia occidentale. L’insegnamento patetico della storia, attraverso l’uso del “noi” storico, è solo uno degli strumenti a disposizione per “indottrinare” sin da piccoli i cittadini all’amor di patria (e alla diffidenza verso il diverso)³.

² Per i dati relativi alla popolazione e alla densità abitativa ho consultato il sito del National Statistical Service of Greece: www.statistics.gr.

³ Si veda Antonis Liakos, *The making of the Greek History. The construction of national time*, in Jacques Revel-Giovanni Levi, *Political Uses of the Past. The recent Mediterranean Experience*, Frank Cass, London 2001, pp. 27-42.

C'è un altro aspetto della “giovinezza della nazione” da considerare: dopo la morte di Andreas Papandreou, storico leader e fondatore del *PASOK*, partito sul quale erano riposte le aspettative di cambiamento di moltissimi greci, all'avvento della *Metapoliteusi*, il suo successore Kostas Simitis cambiò la parola chiave delle politiche post-dittatoriali da “cambiamento”, riferito al sorgere di una nuova politica democratica post-dittatura, a “modernizzazione”. Ancora prima con Kostas Mitsotakis (*Nea Demokratia*), amico personale di Margareth Thatcher, ma soprattutto col governo socialista di Simitis una nuova concezione di gestione economica neo-liberista venne alla luce in Grecia. Questa “modernizzazione”, soprattutto per la velocità con cui si è inteso attuarla, ha avuto dei costi incredibili per un paese ancora attaccato alle sue origini agricole e che di fatto non era assolutamente pronto per una forma così violenta e repentina di sfruttamento capitalistico.

Proprio a ridosso di queste nuove politiche, inoltre, arrivò anche la candidatura e la vittoria della Grecia all'organizzazione delle olimpiadi del 2003. Con essa cominciò concretamente l'indebitamento massiccio del paese che lo porterà alla dichiarazione del rischio bancarotta del 2009.

Per quanto riguarda lo spazio pubblico della capitale, si assistette ad un completo rinnovamento dell'assetto urbano, gestito con la logica del “grande evento”, quindi con il concetto dilagante della “deroga” alle leggi vigenti, nel nome dell'eccezionalità dell'evento. La città divenne una metropoli moderna e gli immensi spazi pubblici o liberi in tutta l'Attica furono occupati e cementificati da megastrutture costruite e gestite da aziende e *corporation* private. Nessuna di esse, tranne lo stadio di Faliro, comprato dalla squadra di calcio dell'Olympiakos, ha successivamente trovato un secondo utilizzo e giacciono ancora, enormi scheletri di cemento e ferro, come monito dell'inizio della catastrofe⁴.

Ci sono tre parole chiave che vanno, secondo me, analizzate con attenzione e che danno il senso della situazione.

La prima è la parola *debito*. Come David Graeber spiega bene nel suo libro (Graeber 2012), un debito non è altro che la quantificazione matematica, monetizzata, dell'impegno che lega una persona ad un'altra. In un continuo gioco di scivolamento di dominio, vediamo come questo basilare principio economico entri nella vita quotidiana delle relazioni e come, di contro, ne riceva un'investitura morale: non pagare i debiti è un delitto, una colpa che penderà sulla nostra testa di debitori finché la situazione non si sarà in qualche modo riequilibrata. Il mezzo principale attraverso il quale avviene questa investitura di valore etico è, ovviamente, la religione. Se restassimo nel dominio puramente economico-finanziario, infatti, un'altra nozione emergerebbe dal discorso sui debiti e i crediti, ed è quella di rischio: chi presta, secondo la dottrina capitalista, dovrebbe assumersi il rischio che l'investimento per cui ha prestato denaro non vada a buon fine. Come invece è evidente, il rischio (della bancarotta, in questo caso, con tutti gli scenari che essa porta con sé) è diventato solo uno spauracchio da sbandierare davanti alle popolazioni per far passare leggi eccezionali che, perfettamente in linea con le dottrine neolibereiste della privatizzazione, le renderanno più vulnerabili mentre fruttano molto a

⁴ Si veda il documentario di Christos Filippidis-Antonis Vradis-Dimitris Dalakoglou-Ross Domoney-Jaya Klara Brekke 2014, *Future Suspended*, GR-UK <http://vimeo.com/86682631>.

chi ha invece così ovviato il problema del rischio: non assumendolo, facendolo assumere ad altri.

Attraverso la moralità religiosa pervasiva, invece, il debito assume il significato di “peccato”. Ci condanna ad esserne schiavi.

La seconda parola chiave è *eccezione* (Agamben 2003). C'è un filo rosso infatti che lega le olimpiadi alla crisi, al di là della loro *consecutio* storica di causa-effetto, ed è il fatto che entrambi gli eventi si collocano “fuori dal normale flusso degli eventi”. La gestione “in deroga” dell'organizzazione dei giochi, così come la gestione di una situazione di crisi economica e dei tumulti che essa porta con sé condividono il principio che *necessitas non habet legem*, e che, quindi, ci sia qualcuno, un esperto, uno “fuori dai giochi” che sappia decidere cosa fare in questa situazione eccezionale (che, va da sé, è anche emergenziale). La gestione esperta dell'eccezione è quanto di più estraneo ai processi democratici esista, e anche quanto di più lesivo delle libertà individuali, proprio perché non contempla alcuna possibilità di libera iniziativa o di organizzazione alternativa. “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione”, diceva, in modo sinistro, il giurista Carl Schmitt nella sua *Teologia Politica* (1922).

E tutto ciò in un paese con il forte retaggio tradizionale cui abbiamo prima fatto cenno, ha pesanti ripercussioni anche per quanto riguarda tanto il discorso di genere quanto gli approcci di analisi *queer*, cui certo non viene riservato alcun occhio di riguardo nella gestione della circostanza eccezionale.

In ultima, vorrei considerare la terza delle parole chiave e, probabilmente, la più importante. Si tratta della parola *Crisi* (Kosellek 2006).

Crisi è, in effetti, una parola greca che deriva dal verbo *Krino*. Esso da luogo a due diversi sviluppi semantici. Il primo, che si è perso nella lingua greca contemporanea, è quello di *rompere, spezzare*. È particolarmente calzante, perché ci dà l'idea della frattura temporale che questo evento porta con sé. La crisi, infatti, ed è forse questo il tratto percettivo più saliente, è entrata nei discorsi quotidiani di tutti i greci. Non esiste giorno in cui non si parli di questo argomento o non vi si faccia riferimento. Esso ha, di fatto, tracciato una nuova costellazione di significati entro la quale nessun greco (così come nessun migrante in Grecia) può fare a meno di muoversi. È di fatto una rottura che ha costruito nuovi discorsi, nuove pratiche quotidiane.

Il secondo filone semantico del verbo *Krino* è ancora utilizzato nella lingua greca contemporanea e fa capo al verbo *giudicare*. Si riferisce, etimologicamente, tra le altre cose, alla capacità medica di stabilire se il paziente sia vivo o sia morto. Questa sfaccettatura biopolitica è quindi estremamente interessante rispetto ai discorsi che vado ora ad introdurre.

Il giudizio biopolitico sulla salute o meno del “corpo sociale” è pervasivo nel discorso sulla crisi. La Grecia, il grande malato europeo, va curata con i vaccini che i dottori della *troika* hanno pensato per lei. Facendo una breve ricerca su internet, è impressionante il numero di metafore mediche usate dagli economisti relativamente alla risoluzione della crisi, non solo quella greca. Basti pensare a quanto spesso sentiamo l'espressione “le ricette della troika”.

Il fatto, quindi, che ci sia, ci debba essere, un “medico” *super partes* a curare il corpo sociale malato, ci riporta chiaramente a quella nozione di “azione esperta”

tipica dello stato di eccezione cui abbiamo poc'anzi fatto cenno. Pone le persone nel ruolo passivo di “doversi fidare”, di fatto compie un’infantilizzazione autoritaria.

È chiaro, tra l’altro, che una delle falle del considerare una società complessa come un “corpo” da curare sta nel fatto che lo si vede come un monolite unitario (identificato con un apparato politico parlamentare, da un lato redarguito per il suo malgoverno, dall’altro formato da persone con le quali le relazioni sono assolutamente cordiali), leviatanesco che, come non contempla marginalità o devianze, neppure considera le diversità di genere.

In questo senso, dunque, e come vedremo, non è solo la crisi in sé come “fatto economico” a creare iniquità dal punto di vista del genere, ma lo è almeno in altri tre modi: in quanto impattante su una società la cui cultura fortemente tradizionale (e patriarcale) è ancora viva nella sua precoce modernizzazione, nella quale i ruoli di genere sono fissati e stereotipizzati ed il cui retaggio si acuisce durante una situazione di spaesamento cui si cerca di porre rimedio con ciò che “si conosce”; in quanto socializzata come malattia di un corpo sociale unitario, e che non contempla le differenze di genere; lo è, in ultimo, perché il discorso medico introiettato nella gestione securitaria interna dello stato (dettata dallo stato di eccezione), affidata ai corpi di polizia (gli unici dipendenti pubblici ad essere ancora assunti e pagati senza tagli in busta paga, al giorno d’oggi in Grecia) è fortemente mascolinizante nel suo essere prevalentemente repressiva ed è esacerbata nei suoi aspetti moralizzatori, da un lato, e xenofobi dall’altro.

In questo senso, il concetto di “violenza strutturale” (Farmer 2004) può esserci di aiuto per comprendere la situazione greca odierna. Con violenza strutturale, infatti, si definisce una violenza che, seppure non si sleghi dalla violenza agita direttamente, è prevalentemente indiretta, cioè inflitta attraverso le istituzioni e la struttura sociale, ed è pericolosa in quanto il suo *embedding* nel tessuto sociale la rende invisibile, se non nei suoi epifenomeni espliciti.

In questo senso, dunque, bisogna considerare tanto le norme securitarie emergenziali di ordine pubblico, la pianificazione urbana e le politiche economiche, quanto i retaggi conservatori e fortemente discriminanti rispetto ai ruoli di genere, già in atto e mai del tutto tramontati, e l’esplosione del fenomeno dell’ultradestra nazionalista (che condivide pienamente la visione conservatrice sul ruolo delle donne e degli individui considerati *devianti* nella società) come strettamente collegati e intrecciati tra loro, nell’esacerbarsi del disagio sociale.

È in questo contesto, dunque, che bisogna calarsi quando si voglia affrontare un’analisi *gender-oriented* della crisi economica in corso e considerare quale siano i risvolti culturali, i mutamenti sociali e la radicalizzazione dei retaggi tradizionali che incidono irrimediabilmente sulle relazioni di genere.

La Grecia è un contesto socio-politico ancora poco studiato, ma con una storia moderna e contemporanea, di solito accantonata a discapito della narrazione della storia antica, tutt’altro che priva di interesse, soprattutto guardata da una prospettiva di genere.

Pur rendendoci conto della difficoltà di un’analisi esaustiva della situazione nello spazio di questa rubrica, cerchiamo con questi contributi di “aprire una finestra”

di riflessione al di là della trattazione cronachistica ed economizzante cui siamo stati abituati.

Bibliografia

Agamben Giorgio, *Stato di Eccezione*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

Farmer Paul, *An anthropology of structural violence*, in *Current Anthropology*, 45, 3, 2004, pp. 305-325.

Graeber David, *Debito. I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano 2012.

Kosellek Reinhart, *Crisis*, in “*Journal of History of Ideas*”, 67, 2, 2006, pp. 357-400.